

La Capria - *Ferito a morte*

La spigola, quell'ombra grigia profilata nell'azzurro, avanza verso di lui e pare immobile, sospesa, come una fortezza volante quando la vedevi arrivare ancora silenziosa nel cerchio tranquillo del mattino. L'occhio fisso, di celluloidi, il rilievo delle squame, la testa corruciata di una maschera cinese – è vicina, vicinissima, a tiro. La Grande Occasione. L'aletta dell'arpione fa da mirino sulla linea smagliante del fucile, lo sguardo segue un punto tra le branchie e le pinne dorsali. Sta per tirare – sarà più di dieci chili, attento, non si può sbagliare! – e la Cosa Temuta si ripete: una pigrizia maledetta che costringe il corpo a disobbedire, la vita che nel momento decisivo ti abbandona. Luccica lì, sul fondo di sabbia, la freccia inutile. La spigola passa lenta, come se lui non ci fosse, quasi potrebbe toccarla, e scompare in una zona d'ombra, nel buio degli scogli. Adesso sta inseguendo la Grande Occasione Mancata. Per lunghi oscuri corridoi sottomarini, ombre come alghe viola, e gelo in tutto il corpo. Man mano che si abitua a quel morto chiarore distingue le poltrone del salotto, il lungo tavolo di legno scuro, il paralume verde, il divano, la macchia di caffè sul cuscino giallo. La spigola dev'essere scomparsa in qualche angolo buio, dietro quel cassettone o nella stanza di là, sotto il letto dove lui ora sta dormendo. Ma non importa più, ormai ci siamo, eccola La Scena. Si ripresenta sempre identica: lo sguardo di Carla che splende come un mattino tutto luce in fondo al mare, e lei così vicina – anche il battito del cuore! – vicina, con l'occhio marino aspettando. E poi offesa? stupita? incredula? prontamente disinvolta comunque, eccola di nuovo seduta sul letto pettinandosi, per sempre lontanissima, che tenta di superare l'imbarazzo. Lui la guarda mentre lei si pettina i capelli raccolti sulla nuca, bionda coda di cavallo oscillante – luminosi come sulla spiaggia nella notte di Capodanno! – lui senza vita e un sorriso umiliato che copre il desiderio di morire. E i ragazzi, t'immagini le facce? le risate? le chiacchiere, se sapessero. Lui, solo, con la Grande Occasione Mancata, e tutti i loro occhi aperti sulla Scena.

La Capria – *Dödligt sårad* – Översättning av Vibeke Emond

Havsabboren, den grå skuggan som avtecknar sig i det azurblå, närmar sig honom, ter sig orörlig, svävande, så där som en flygande fästning gjorde när man såg den dyka upp ännu ljudlöst i den stilla morgontimmen. Det stela celluloidögat, fjällens reliefmönster, det bistra huvudet som en kinesisk mask – den är nära, oerhört nära, inom skotthåll. Den Stora Chansen. Harpunens vinge tjänar som sikte på den glänsande gevärslinjen, blicken följer en punkt mellan gälarna och ryggen. Han står i begrepp att skjuta – den väger nog mer än tio kilo, se upp, *man kan inte* missa! – och den Fruktade Saken upprepas: en förbannad lättja som tvingar kroppen till olydnad, livet som i det avgörande ögonblicket överger en. Den gagnlösa pilen blänker där nere på sandbotten. Havsabboren glider sakta förbi, som om inte hav vore där, han kan nästan vidröra den, och sedan försvinner den in i ett skuggigt område, i mörkret bland klippskären. Nu jagar han den Stora Missade Chansen. Längs långa, mörka undervattenskorridor, skuggor som lila alger och iskyla i hela kroppen. Efter hand som han vänjer sig vid det döda ljusskenet urskiljer han vardagsrummets fåtöljer, det långa bordet av mörkt trä, den gröna lampskärmen, soffan, kaffefläcken på den gula kudden. Havsabboren måste ha försvunnit in i något mörkt hörn, bakom den stora byrån eller i det bortre rummet, under sängen som hav sover i nu. Men det spelar inte längre någon roll, nu är det ändå dags igen, där är Scenen. Den visar sig alltid exakt likadan: Carlas blick som lyser som en ljusklar morgon på havets botten, och hon är så nära – hjärtklappningen också! – nära med sina havsögon, i väntan. Och sedan kränkt? Bestört? Mistrogen? Strax obesvärade i alla fall, där sitter hon på sängen igen och kammar sig, oerhört avlägsen för alltid, och försöker komma över det pinsamma. Han tittar på henne medan hon kammar håret som är samlat i nacken, en blond, böljande hästsvans – lysande som på stranden på Nyårsafton! Han livlös och med förödmjukat leende som döljer önskan att dö. Och grabbarna? Kan du föreställa dig deras miner? Skratten? Allt snack, om de visste. Han ensam med den Stora Missade Chansen och alla deras ögon öppna mot Scenen.

Dino Buzzati – *La famosa invasione degli orsi in Sicilia*

E il giorno dopo gli orsi partirono. Tra lo stupore degli uomini (e anche un certo dispiacere, perché complessivamente quelle bestie erano riuscite simpatiche) essi lasciarono i palazzi e le case così come stavano, senza portar via neppure uno spillo, ammucchiarono in una piazza tutte le armi, i vestiti, le decorazioni, i pennacchi, le uniformi, eccetera, e vi appiccarono fuoco. Distribuirono ai poveri tutti i soldi, fino all'ultimo centesimo. E in silenzio si incolonnarono per la strada che tredici anni prima avevano disceso di vittoria in vittoria. Dicono che la folla degli uomini, stipata sul ciglio delle mura, alzasse lamenti e singhiozzi quando il corpo di Re Leonzio, sorretto a spalla da quattro orsi erculei, uscì dalla porta maggiore, attorniato da una selva di torce e di bandiere (e forse anche a voi dispiacerà un poco vederlo partire per sempre).

Italo Calvino - *Le città invisibili*

L'uomo cammina per giornate tra gli alberi e le pietre. Raramente l'occhio si ferma su una cosa, ed è quando l'ha riconosciuta per il segno d'un'altra cosa: un'impronta sulla sabbia indica il passaggio della tigre, un pantano annuncia una vena d'acqua, il fiore dell'ibisco la fine dell'inverno. Tutto il resto è muto e intercambiabile; alberi e pietre sono soltanto ciò che sono.

Finalmente il viaggio conduce alla città di Tamara.

Ci si addentra per vie fitte d'insegne che sporgono dai muri. L'occhio non vede cose ma figure di cose che significano altre cose: la tenaglia indica la casa del cavadenti, il boccale la taverna, le alabarde il corpo di guardia, la stadera l'erbivendola. Statue e scudi rappresentano leoni delfini torri stelle: segno che qualcosa - chissà cosa - ha per segno un leone o delfino o torre o stella. Altri segnali avvertono di ciò che in un luogo è proibito - entrare nel vicolo con i carretti, orinare dietro l'edicola, pescare con la canna dal ponte - e di ciò che è lecito - abbeverare le zebre, giocare a bocce, bruciare i cadaveri dei parenti. Dalla porta dei templi si vedono le statue degli dei, raffigurati ognuno coi suoi attributi: la cornucopia, la clessidra, la medusa, per cui il fedele può riconoscerli e rivolgere loro le preghiere giuste. Se un edificio non porta nessuna insegna o figura, la sua stessa forma e il posto che occupa nell'ordine della città bastano a indicarne la funzione: la reggia, la prigione, la zecca, la scuola pitagorica, il bordello. Anche le mercanzie che i venditori mettono in mostra sui banchi valgono non per se stesse ma come segni d'altre cose: la benda ricamata per la fronte vuol dire eleganza, la portantina dorata potere, i volumi di Averroè sapienza, il monile per la caviglia voluttà. Lo sguardo percorre le vie come pagine scritte: la città dice tutto quello che devi pensare, ti fa ripetere il suo discorso, e mentre credi di visitare Tamara non fai che registrare i nomi con cui essa definisce se stessa e tutte le sue parti.

Come veramente sia la città sotto questo fitto involucro di segni, cosa contenga o nasconda, l'uomo esce da Tamara senza averlo saputo. Fuori s'estende la terra vuota fino all'orizzonte, s'apre il cielo dove corrono le nuvole. Nella forma che il caso e il vento danno alle nuvole l'uomo è già intento a riconoscere figure: un veliero, una mano, un elefante...

Matteo Melchiorre – *Il duca*

Aspettavo dunque, camminando, una volta risalito il pendio del Col del Ronco, che si spalancasse di fronte a me quel panorama di aria e vastità. Ma una volta che ebbi raggiunto la mia meta, ed ebbi sciolto lo sguardo, non riconobbi più quella veduta.

Un muro verde e denso correva tutto intorno al Col del Ronco. Alberi e cespugli serrati, via dritti. Niente aria e vastità, ma una gabbia rinchiusa di tronchi, rami e fogliame. Provandone un senso di soffocamento, decisi di spingermi più in quota, finché trovai uno spicchio di panorama. Ma anche da lì, ovunque guardassi, non vedevo che boschi. Volute verdi una sull'altra a perdita d'occhio.

Boschi, boschi e boschi.

Allora mi ricordai che i vecchi di Vallorgàna dicevano da un paio d'anni, ma io non lo tenevo in considerazione quelle loro parole, che il bosco stava prendendo troppa corsa. Tutti quanti avevano ben chiaro che il bosco ci stava scivolando addosso; inesorabilmente, sì, ma con una lentezza a stento misurabile. Io stesso, per dire, avevo nota-to, fin dal mio primo anno quassù, che una certa olàrga di prato su un fianco della Montagna, con al centro un grande abete, stava andando restringendosi rispetto ai ricordi che ne avevo da bambino; e di anno in anno divenne un cerchio un po' più stretto, tant'è che quando quell'abete svettante nel prato finì inghiottito dal circostante bosco sì e no che me ne accorsi. Il bosco è così. Dà l'illusione di essere fermo e invece si muove. Cammina, ma così lentamente e astutamente da lasciarci per lungo tempo inconsapevoli.

Selma Lagerlöf – *Gösta Berlings saga*

Nu måste jag beskriva den långa sjön, den rika slätten och de blå bergen, eftersom de voro den skådeplats, där Gösta Berling och Ekeby-kavaljererna framlevde sin lustiga tillvaro.

Sjön har sina källor ganska långt upp i norr, och det är ett härligt land för en sjö. Skogen och bergen upphöra aldrig att samla vatten åt den, strömmar och bäckar störta ned i den året om. Den har fin, vit sand att sträcka ut sig på, uddar och holmar att avspegla och beskåda, näck och sjörå ha fritt spelrum där, och den växer sig hastigt stor och skön. Däruppe i norr är den glad och vänlig: man skall bara se den en sommarmorgon, då den ligger yrvaken under dimslöjan, för att märka hur munter den är. Den gäckas först en stund, kryper sakta, sakta fram ur det lätta omhöljet, så trolskt vacker, att man knappt kan känna igen den, men så kastar den med ett ryck av sig hela täcket och ligger där blott och bar och rosig och glittrar i morgonljuset.

Men sjön nöjer sig inte med detta lekfulla liv, han snör ihop sig till ett smalt sund, bryter sig fram genom några sandkullar i söder och söker upp ett nytt rike åt sig. Ett sådant finner han också; han blir större och väldigare, har bottenlösa djup att fylla och ett idogt landskap att pryda. Men nu blir även vattnet mörkare, stranden mindre omväxlande, vindarna skarpare, hela karaktären strängare. En ståtlig och härlig sjö är han. Många äro de fartyg och timmerflottar, som färdas där, sent får han tid att gå i vintervila, sällan förrän efter jul. Ofta är han också i vresigt lynne, han kan skumma vit av vrede och vråka omkull segelbåtar, men han kan också ligga i drömmande lugn och avspegla himlen.

Men längre ut i världen vill sjön färdas, fastän bergen synas allt strävare och utrymmet blir allt trängre, ju längre ned han kommer, så att han än en gång måste som ett smalt sund krypa fram mellan sandstränder. Sedan breder han ut sig för tredje gången, men inte mer med samma skönhet och väldighet.

Stränderna sjunka och bli enformiga, mildare vindar blåsa, sjön går i tidig vintervila. Alltjämt är han vacker, men han har mistat ungdomsyran och mannakraften — han är en sjö som alla andra. Med två armar famlar han efter vägen till Vänern, och då den är funnen, störtar han sig i ålderdomssvaghet utför stupande branter och går med en sista, dånande bragd in i vilan.

Lika lång som sjön är slätten; men man må tro, att den har vanskligt med att komma fram mellan sjöar och berg, alltifrån kitteldalen vid sjöns norra ändpunkt, där den först vågar breda ut sig, och sedan allt framgent, tills den segrande lägger sig till maklig vila vid Vänerstranden. Det kan färdas i, ju inte vara tal om annat, än att slätten helst skulle vilja följa sjöstranden, så lång den är, men bergen lämna den ingen ro. Bergen äro väldiga gråstensmurar, täckta av skog, fulla av klyftor, svåra att rika på mossa och lav, i dessa gamla tider hem för massor av vilt. En sank myr eller en tjärn med mörkt vatten råkar man ofta mittuppe bland de långsträckta åsarna. Här och där finns också en kolbotten eller en öppen plats, där timmer och ved ha tagits, eller ett svedjeland, och dessa vittna om att bergen också kunna tåla arbetet. Men vanligtvis ligga de i sorglös ro och nöja sig med att låta skuggor och dagar leka sin eviga lek över deras sluttningar.

Bernardo Zannoni – *I miei stupidi intenti*

L'uomo uscì dalla tana assieme a una cagna. Erano vecchi entrambi, con il pelo lungo e lo sguardo stanco. I maiali si svegliarono e li guardarono entrare, lasciandosi avvicinare senza timore. L'uomo aveva un sacco in mano e glielo rovesciò davanti, i maiali si misero a mangiare.

A parte la vecchiaia, era simile alle figure che avevo visto nella scatola, o sulle tavole colorate di Solomon; era coperto da tessuti, senza pelliccia, con del pelo bianco che gli cresceva sul muso. Quello era l'aspetto di un figlio di Dio, di un'anima salva.

Dalla porta della tana uscì un altro uomo. Era molto più giovane, più esile, una femmina. Si affacciò sulla soglia e gli parlò nella lingua della bibbia, qualche veloce parola che compresi con un po' di difficoltà. Diceva di rientrare. Il vecchio chiuse il recinto e tornò indietro, si pulì le zampe davanti alla porta, poi fece una carezza alla cagna e la lasciò fuori. La cagna fece un giro della tana per poi acciambellarsi vicino alla porta.

«Aspettiamo ancora», disse Gioele.

Aspettammo così tanto da farmi passare la paura.

Arrivò il buio. Le luci nella tana si spensero, e non si udì più nessun rumore a parte la notte. Gioele si alzò dal suo nascondiglio e diede uno strattone al nostro prigioniero.

Non stava bene; aveva un muso debole, il fiato veloce ma zoppo. Le ferite sul collo si erano seccate.

Ora erano buchi gonfi e lucidi che riflettevano la luna.

«Adesso lo attiri verso il recinto», gli disse Gioele.

«Sì, va bene».

«Ti inventi una scusa, gli dici che sei ferito, lo fai sporgere».

«D'accordo».

«Ti stai giocando la vita».

Gioele mi diede il laccio da tenere. Il giovane maiale aveva ripreso a tremare.

«Lo porti davanti a quel pezzo di recinto, poi ti nascondi a terra, nell'erba. Non lo mollare», mi disse.

Annuii, mi alzai anche io.

«Fate silenzio».

Il cane andò per primo e si nascose. Guardandolo muoversi, non avvertii nessun rumore, se non un leggero fruscio nell'erba. Cercando di fare altrettanto feci avanzare il prigioniero dove mi aveva indicato. Avvicinandoci al recinto, con il cuore in gola, cercavo un punto in cui nascondermi. Le sagome dei due maiali si stagliavano nel buio, eravamo arrivati. Veloce mi acquattai nell'erba, lasciai

il filo mollo; il prigioniero se ne accorse con un sussulto, ma lo tirai subito dopo, per fargli capire che lo tenevo sempre.

Non riuscivo a vedere dove si era nascosto il cane.

Il giovane maiale tremava e lanciava gli occhi al mio nascondiglio, così alzai la testa e lo fulminai con lo sguardo.

«Forza», sussurrai.

«David», chiamò a bassa voce. «David!».

Le sagome nel recinto si scossero.

«Chi è?».

Era una voce ancora impastata dal sonno.

«Aiutami David», disse il prigioniero.

Una delle due sagome si alzò.

«Chi è, David?».

Questa era la scrofa.

«Non lo so. Chi è?».

Il maiale si stava avvicinando al recinto. Ora potevo vederlo meglio, mentre si avvicinava sforzando gli occhi, tendendo il naso a qualsiasi odore.

«Sono Ciro, David. Sono ferito».

David si avvicinò ancora di più, lo riconobbe.

«Cosa fai qui? Sei da solo?»., disse.

Il prigioniero tentennò. Vidi i suoi occhi tendere verso di me, e un brivido fortissimo mi corse lungo tutta la coda.

«Sono ferito, David. Guarda».

Gli fece vedere il laccio al collo, e i buchi.

«Non riesco a toglierlo, aiutami».

David fece un altro passo, a questo punto era davanti al recinto.

«Chi è, David?»., ripeté la scrofa. Nella sua voce adesso c'era preoccupazione.

«Lo conosco, è un mio cugino», disse lui. «Cosa ci fai qui?».

«Aiutami».

Il prigioniero gli diede il collo, ben attento a non essere troppo vicino, in modo che si dovesse sporgere.

Piangeva.

“Toglímelo”

David rimase in silenzio, perplesso, senza muoversi.

«Un tuo cugino?».

La scrofa si era alzata e l'aveva raggiunto.

«Toglímelo», ripeteva il prigioniero.

«Cosa vuole? È ferito?».

La scrofa si era avvicinata ancora di più.

«Toglietemi questo laccio».

«Non ci arrivo, avvicinati», aveva detto la scrofa.

«Sei da solo?», aveva ripetuto David.

«Ecco, ci sono».

Gioele fu lesto e comparve dal nulla. Spinse via il prigioniero e si attaccò alla gola della scrofa, in corsa, frenando grazie al morso. Lei tirò un urlo atroce, spalancò gli occhi e tentò subito di indietreggiare, senza riuscire a staccarsi. Per la sorpresa David fece un grande balzo, cacciò un urlo anche lui. Gioele strinse più forte e cominciò a bagnarsi di sangue, nero come la pece, come il buio. La scrofa lanciò un altro grido, che però si smorzò in un gorgoglio disperato, in una violentissima convulsione. David cercava di tirarla indietro, urlando, chiamando aiuto. Il cane riuscì a dare un altro morso per aggrapparsi meglio, e la testa della scrofa si sporse ancora di più, con gli occhi spalancati, la gola aperta. L'odore del sangue era arrivato fino a me e trattenni l'istinto di attaccare anch'io, sforzandomi di non dare complicazioni a Gioele.

«Chi è? Chi è?».

La cagna aveva cominciato ad ululare.

Sentendola il prigioniero tentò la fuga; tirò con tutte le sue forze il laccio, che tirò me, trasportandomi fuori dal nascondiglio, per il prato.

George Orwell – *Animal Farm*

Early in October, when the corn was cut and stacked and some of it was already threshed, a flight of pigeons came whirling through the air and alighted in the yard of Animal Farm in the wildest excitement. Jones and all his men, with half a dozen others from Foxwood and Pinchfield, had entered the five-barred gate and were coming up the cart-track that led to the farm. They were all carrying sticks, except Jones, who was marching ahead with a gun in his hands. Obviously they were going to attempt the recapture of the farm. This had long been expected, and all preparations had been made. Snowball, who had studied an old book of Julius Caesar's campaigns which he had found in the farmhouse, was in charge of the defensive operations. He gave his orders quickly, and in a couple of minutes every animal was at his post. As the human beings approached the farm buildings, Snowball launched his first attack. All the pigeons, to the number of thirty-five, flew to and fro over the men's heads and muted upon them from mid air; and while the men were dealing with this, the geese, who had been hiding behind the hedge, rushed out and pecked viciously at the calves of their legs. However, this was only a light skirmishing maneuver, intended to create a little disorder, and the men easily drove the geese off with their sticks. Snowball now launched his second line of attack. Muriel, Benjamin, and all the sheep, with Snowball at the head of them, rushed forward and prodded and butted the men from every side, while Benjamin turned around and lashed at them with his small hoofs. But once again the men, with their sticks and their hobnailed boots, were too strong for them; and suddenly, at a squeal from Snowball, which was the signal for retreat, all the animals turned and fled through the gateway into the yard. The men gave a shout of triumph. They saw, as they imagined, their enemies in flight, and they rushed after them in disorder. This was just what Snowball had intended. As soon as they were well inside the yard, the three horses, the three cows, and the rest of the pigs, who had been lying in ambush in the cowshed, suddenly emerged in their rear, cutting them off. Snowball now gave the signal for the charge. He himself dashed straight for Jones. Jones saw him coming, raised his gun and fired. The pellets scored bloody streaks along Snowball's back, and a sheep dropped dead. Without halting for an instant, Snowball flung his fifteen stone against Jones's legs. Jones was hurled into a pile of dung and his gun flew out of his hands. But the most terrifying spectacle of all was Boxer, rearing up on his hind legs and striking out with his great iron-shod hoofs like a stallion. His very first blow took a stable-lad from Foxwood on the skull and stretched him lifeless in the mud. At the sight, several men dropped their sticks and tried to run. Panic overtook them, and the next moment all the animals together were chasing them round and round the yard. They were gored, kicked, bitten, trampled on. There was not an animal on the farm that did not take vengeance on them after his own fashion. Even the cat suddenly leapt off a roof onto a cowman's shoulders and sank her claws in his neck, at which he yelled horribly. At a moment when the opening was clear, the men were glad enough to rush out of the yard and make a bolt for the main road. And so within five minutes of their invasion they were in ignominious retreat by the same way as they had come, with a flock of geese hissing after them and pecking at their calves all the way. All the men were gone except one. Back in the yard Boxer was pawing with his hoof at the stable-lad who lay face down in the mud, trying to turn him over. The boy did not stir.

Grazia Deledda – *La cerbiatta*

– Una volta – raccontava Malafazza, il servo di Baldassarre Mulas, al mercante di bestiame recatosi nell’ovile Mulas per acquistare certi giovenchi – il mio padrone era, si può dire, un signore. Abitava quella casa alta col balcone di ferro che è a fianco della chiesa di San Baldassarre, e sua moglie e sua figlia avevano la gonna di panno e lo scialle ricamato come le dame. La ragazza doveva appunto sposare un nobile, un riccone così timorato di Dio che non parlava per non peccare. Ma il giorno prima delle nozze la moglie del padrone, una bella donna ancora giovane, fu vista a baciarsi dietro la chiesa con un ragazzino di vent’anni, un militare in permesso. Ohi, che scandalo! Non s’era mai sentito l’eguale. La figlia fu piantata e morì di crepacuore. Allora il mio padrone cominciò a passare settimane e mesi e stagioni intere nell’ovile, senza mai tornare in paese. Non parla quasi mai, ma è buono, persino stupido, a dir la verità! I cani, il gatto, le bestie sono i suoi amici! Persino coi cervi se la intende! Adesso s’è fatta amica appunto una cerbiatta, alla quale son stati forse rubati i figli appena nati, e che per la disperazione, nel cercarli, arrivò fin qui. Il mio padrone è così tranquillo che la bestia s’avvicinò a lui; quando vede me, invece, scappa come il vento: ha ragione, del resto; se posso la prendo viva e la vendo a qualche cacciatore. Ma ecco il mio padrone... Baldassarre Mulas si avanzava attraverso la radura verde, col cappuccio in testa e una gran barba bianca, piccolo come un nano dei boschi. Al suo richiamo le belle vacche grasse e i giovenchi rossi ancora selvatici s’avvicinavano mansueti, lasciandosi palpare i fianchi e aprire la bocca, e il cane terribile scodinzolava come se nel mercante riconoscesse un amico. Il contratto però non si poté concludere. Sebbene Malafazza il servo, un ragazzaccio sporco e nero come un beduino, avesse dipinto il suo padrone come uno stupido, questi dimostrò di saper fare i propri affari non smuovendosi dai prezzi alti dapprima domandati; e il mercante dovette andarsene a mani vuote.

Il servo, che tornava come ogni sera in paese, lo accompagnò per un tratto e da lontano il padrone li vide a gesticolare ed a ridere: forse si beffavano di lui; ma a lui oramai non importava più nulla dei giudizi del prossimo. Rimasto solo ritornò verso la capanna, depose una ciotola di latte fra l’erba della radura, e seduto su una pietra si mise a ritagliare una pelle di martora. Tutt’intorno per la vasta radura verde della nuova erba di autunno era una pace biblica: il sole cadeva roseo sopra la linea violetta dell’altipiano del Goceano, la luna saliva rosea dai boschi violetti della terra di Nuoro. L’armento pascolava tranquillo, e il pelo delle giovenche luceva al tramonto come tinto di rosso; il silenzio era tale che se qualche voce lontana vibrava pareva uscisse di sotterra. Un uomo dall’aspetto nobile, vestito di fustagno, ma con la berretta sarda, passò davanti alla capanna guidando due buoi rossicci che trainavano l’antico aratro dal vomero argenteo rivolto in su. Era un nobile povero che non sdegnava di arare e seminare la terra. Senza fermarsi salutò il vecchio Baldassarre.

– Ebbé, l’hai veduta oggi la tua innamorata?

– Ancora è presto: se non ha fame non s’avvicina, quella diavoletta

– Che fai con quella pelle

– Un legaccio per le scarpe. Ho scoperto che la pelle di martora è più resistente di quella del cane.

– Prende più pioggia, guarda un po'! Be', statti con Dio.

– E tu va con Maria.

Sparito l'uomo col suo aratro lucente come una croce d'argento, tutto fu di nuovo silenzio; ma a misura che il sole calava, il vecchio guardava un po' inquieto verso la linea di macchie in fondo alla radura, e infine smise la sua faccenda e rimase immobile. Le vacche si ritiravano nelle mandrie, volgendosi prima come a guardare il sole sospeso sulla linea dell'orizzonte: vapori rossi e azzurri salivano, e tutte le cose, leggermente velate, avevano come un palpito di tristezza: i fili d'erba che si movevan pur senza vento davan l'idea di palpebre che si sbattono su occhi pronti a piangere. Il vecchio guardava sempre le macchie di aliterno in fondo alla radura. Era verso quell'ora che la cerbiatta s'avvicinava alla capanna. Il primo giorno egli l'aveva veduta balzar fuori dalle macchie spaventata, come inseguita dal cacciatore: s'era fermata un attimo a guardarsi intorno coi grandi occhi dolci e castanei come quelli di una fanciulla, poi era sparita di nuovo, rapida e silenziosa, attraversando come di volo la radura. Era bionda, con le zampe che parevan di legno levigato, le corna grigie, delicate come ramicelli di asfodelo secco.

Il secondo giorno la sosta fu appena più lunga. La cerbiatta vide il vecchio, lo guardò e fuggì. Quello sguardo, che aveva qualcosa di umano, supplichevole, tenero e diffidente nello stesso tempo, egli non lo dimenticò mai. Di notte sognava la cerbiatta che fuggiva attraverso la radura: egli la inseguiva, riusciva a prenderla per le zampe posteriori e la teneva palpitante e timida, fra le sue braccia. Neppure l'agnellino malato, neppure il vitellino condannato al macello, mai la martora ferita o la lepre di nido gli avevan dato quella tenerezza struggente. Il palpito della bestiuola si comunicava al suo cuore; egli tornava con lei alla capanna solitaria e gli pareva di non esser più solo al mondo, sbeffeggiato e irriso persino dal suo servo.

Ma nella realtà purtroppo non avveniva così: la cerbiatta si avvicinava un po' più ogni giorno, ma se appena vedeva il servo o qualche altro estraneo, o se il vecchio accennava a muoversi, si lanciava lontana come un uccello dal basso volo, lasciando appena un solco argenteo fra i giunchi al di là della radura. Quando invece il vecchio era solo immobile sul suo sgabello di pietra, ella si attardava, diffidente pur sempre, brucando l'erba ma sollevando ogni tanto la bella testina delicata; ad ogni rumore trasaliva, si volgeva rapida di qua e di là, saltava in mezzo alle macchie: poi tornava, s'avanzava, guardava il vecchio.

Quegli occhi struggevano di tenerezza il pastore. Egli le sorrideva silenzioso, come il dio Pan doveva sorridere alle cerbiatte delle foreste mitologiche: e come affascinata anch'essa da quel sorriso la bestiuola continuava ad avanzarsi lieve e graziosa sulle esili zampe, abbassando di tanto in tanto il muso come per odorare il terreno infido.

Il latte e i pezzi di pane che il vecchio deponeva a una certa distanza la attiravano. Un giorno prese un pezzetto di ricotta e fuggì; un altro si avanzò fino alla ciotola, ma appena ebbe sfiorato il latte con la lingua trasalì, balzò sulle quattro zampe come se il terreno le scottasse e fuggì. Subito dopo tornò. Allora furono corse e ritorni più frequenti, meno timidi, quasi civettuoli. Balzava in alto, s'aggirava intorno a se stessa come cercando di acchiapparsi la coda coi denti; si grattava l'orecchio con la

zampa, guardava il vecchio ed egli aveva l'impressione che anch'essa fosse meno triste e spaurita e che gli sorridesse.

Un giorno egli mise la ciotola a pochi passi di distanza dalla sua pietra, quasi sull'apertura della capanna, scacciando lontano il gatto che pretendeva di profittar lui del latte. Poco dopo la cerbiatta s'avanzò tranquilla, sorbì il latte, guardò dentro con curiosità: egli spiava immobile, ma quando la vide così vicina, lucida, palpitante, fu vinto dal desiderio di toccarla e allungò la mano. Ella balzò sulle sue quattro zampette, col muso stillante latte e fuggì: ma tornò, ed egli non tentò oltre di prenderla.

Ma oramai la conosceva ed era certo che ella avrebbe finito col rimanersene spontaneamente con lui: nessuna bestia è più dolce e socievole della cerbiatta. Da bambino egli ne aveva avuta una che lo seguiva per ogni dove e alla notte dormiva accanto a lui.

Per attirar meglio la sua nuova amica e tenerla tutto il giorno con sé senza usarle violenza pensò di andar in cerca di qualche nido di cerbiatti, prenderne uno e legarlo entro la capanna: così l'altra, vedendo un compagno, si sarebbe addomesticata meglio. Ma, per quanto girasse, la cosa non riusciva facile: bisognava andar verso le montagne, alle falde di Gonare, per trovare i cerbiatti; ed egli non era abituato alla caccia. Solo trovò una cornacchia ferita ad un'ala che agitava penosamente l'altra tentando invano di spiccare il volo. La prese e la curò, tenendosela sul petto; ma quando la cerbiatta lo vide con l'uccellaccio fuggì senza avvicinarsi. Era gelosa. Allora il vecchio nascose la cornacchia dietro le mandrie: la trovò il servo e la portò in paese a certi ragazzi suoi amici, e poiché il padrone si lamentava gli disse:

– Se non state zitto, getto il laccio anche alla cerbiatta e la vendo a qualche cacciatore di poca fortuna.

– Se tu la tocchi ti rompo le costole, com'è vera la vera croce!

– Voi? A che siete buono, voi? – disse ridendo il ragazzaccio. – A mangiare pane e miele!

Ma quel giorno, dopo la partenza del mercante e del servo, il vecchio attese invano la cerbiatta. Cadevano l'ombra e neppure lo stormire del vento interruppe il silenzio della sera vaporosa. Il vecchio diventò triste. Neppure un istante dubitò che il servo avesse preso al laccio la bestia per portarsela in paese.

– Vedi, se ti lasciavi prendere? Vedi, se tu restavi con me? – brontolava, seduto davanti al fuoco nella sua capanna, mentre il gatto impassibile al dolore del suo padrone leccava il latte della ciotola. – Adesso ti avranno legata, ti avranno squartata. Questo era anche il tuo destino...

E tutti i suoi ricordi più amari tornavano a lui; tornavano, orribili e deformati, come cadaveri rimandati dal mare.

Il giorno dopo e nei seguenti cominciò a litigare col servo, costringendolo a licenziarsi.

– Va, che tu possa romperti le gambe come le avrai rotte alla povera cerbiatta.

Malafazza sghignazzava.

– Sì, gliele ho rotte! L’ho presa al laccio, le troncai i garretti e la portai così a un cacciatore.

Ho preso tre franchi e nove reali: li vedete?

– Se non te ne vai ti sparo.

– Voi? Come avete sparato contro l’amico di vostra moglie! Come avete sparato contro il traditore di vostra figlia!

Il vecchio, col viso più nero del suo cappuccio, gli occhi verdi e rossi di collera e di sangue, staccò l’archibugio e sparò. Attraverso il fumo violetto dell’archibugiata vide il servo dare un balzo come la cerbiatta e fuggire urlando.

Allora si rimise a sedere davanti alla capanna, con l’arma sulle ginocchia, pronto a difendersi se quello tornava, senza pentirsi della sua azione. Ma le ore passavano e nessuno appariva. Cadeva una sera tetra e calma: la nebbia fasciava di un nastro grigio l’orizzonte e le vacche e le giovenche si attardavano col muso fra l’erba, immobili come addormentate.

Un fruscio fra le macchie fece trasalire il vecchio: ma invece del suo nemico egli vide balzar fuori la cerbiatta che si avvicinò fino a sfiorar col muso il calcio dell’archibugio. Egli credeva di sognare. Non si mosse, e la bestia, non vedendo il latte, sporse la testa dentro la capanna. Scontenta fece una giravolta e tornò rapida laggiù. Per un momento tutto fu di nuovo silenzio. Il gatto che dormiva accanto al fuoco si svegliò, si alzò, s’aggirò intorno a se stesso e ricadde come un cercine di velluto nero.

Di nuovo un fremito scompigliò la linea delle macchie; di nuovo la cerbiatta sbucò, saltò nella radura: subito dietro di lei sbucò e saltò un cervo (il vecchio riconobbe il maschio dal pelo più scuro e dalle corna ramosse) inseguendola fino a raggiungerla. Si saltarono allegramente l’uno addosso all’altra, caddero insieme, si rialzarono, ripresero la corsa, l’inseguimento, l’assalto. Tutto il paesaggio antico, pallido nella sera d’autunno, parve rallegrarsi del loro amore.

Poco dopo passò il contadino nobile, col suo aratro coperto di terra nerastra. Questa volta si fermò.

– Baldassà, che hai fatto? – disse con voce grave ma anche un tantino ironica. – La giustizia ti cerca per arrestarti.

– Son qui! – rispose il vecchio, di nuovo sereno.

– Ma perché hai ferito il tuo servo? – insisteva l’altro, e voleva a tutti i costi sapere la causa del dissidio.

– Lasciami in pace – disse infine il vecchio. – Ebbé, lo vuoi sapere? È stato per quella bestiuola, che ha gli occhi come quelli della mia povera figlia Sarra.

Kerstin Ekman - *Löpa Varg*

Han löper. Skaren är tunn och brister så lätt att den inte sårar benen. Han flyr nu. Snön som faller tätt och mörkret börjar lösa opp allting omkring honom och musklerna slappnar.

Så kan man tänka. Att han ligger länge och sjunker in i ovetenhet. De styva lättrörliga öronen vakar åt honom för minnet av vittringen finns under halvsömnens dova glömska. Det kan röras opp och ta former. Snön yr och tränger in mellan barrfransarna.

Han vet vad gran är men har inget ord för den. Vet att de stora gamla granarna skyddar. Han reser sig och sträcker frambenen och när de fått liv rätar han ut ett bakben i taget och tänjer det. Ibland känner han nog lust att kalla på dem han lämnade när han blev en strövare. Men det kommer inte längre än till att han sträcker opp halsen. Munnen formas inte till ett hål för vaksamheten tar över igen.

Tänk om han vaknar till och känner en vittring som får gensvar i ljumskarna. En tik. Hon som det fanns spår av på den lilla höjden. Den svaga bilden utplånas strax i snöyran. Men när hon åter visar sig mellan granarna börjar han löpa efter henne. Den goda mättade tikdoften blir allt starkare liksom oron i ljumskarna blir det.

Han kommer rätt nära. De står och ser på varandra, hon i myrkanten mellan magra granar och han ute på flarken där snön ligger djup. Hennes hållning är sån att han gör sig beredd att ta några snabba men inte häftiga steg mot henne. Kanske skulle han få snudda vid hennes nos och vid kinden under örat för att sen sno om och med den fuktiga nosspegeln röra vid det lockande men slutna under svansen. Men hon drar sig tillbaka och försvinner. Han går fram till stället där hon stått och pinkar noga. Lyssnar länge efter ljud som kan tyda på att hon har en flock.

Då hör han en som kallar. Det är långt bortifrån, en grov gammal röst. Djupt ljuder det håliga sjungande ljudet och det slutar i ett gläfs. Nu kommer längtan tillbaka till honom, dragningen till det andra livet. Gå i flock mot en som är för stor för att han ska rå på den ensam. Äta av det varma. Men att inte få råda över bytet utan drivas undan av en gammal hannes morning och bettet han visar, det är farligt. Han hör nu hannes grova röst igen och tiken löses opp mellan granarna. Hon har en flock och hon lyder. Inne i flockens rörliga värme blir det svårt att nå henne. Han följer inte efter för han vet att han måste vänta tills hon bryter sig ut igen, lockad av hans starka närvaro. Han ska vänta så nära han vågar.

Erri De Luca – *Il Peso della Farfalla*

Quel giorno di novembre il re riconobbe il declino. Il cuore batteva più lento dei duecento colpi al minuto, spinta che dà ossigeno agli slanci in salita e li fa superare in leggerezza.

Gli zoccoli del camoscio sono le quattro dita del violinista. Vanno alla cieca e non sbagliano millimetro. Schizzano su strapiombi, giocolieri in salita, acrobati in discesa, sono artisti da circo per la platea delle montagne.

Gli zoccoli del camoscio appigliano l'aria. Il callo a cuscinetto fa da silenziatore quando vuole, se no l'unghia divisa in due è nacchera di flamenco. Gli zoccoli del camoscio sono quattro assi in tasca a un baro. Con loro la gravità è una variante al tema, non una legge.

Li poggiò all'alba nella nebbia fitta, da non vedere a terra e se li trovò incerti. Così aspettò che il cuore spingesse i colpi fin dentro le unghie e il giorno crescesse insieme ai battiti.

Non voleva cedere, chinare il suo corno sinistro davanti a un maschio minore, solo più fresco di forze.

Fiutò l'orizzonte per sapere dove mai più tornare, né farsi trovare. Il giorno di sole schietto asciugò presto la nebbia, un ruscello di luce infilava il branco da est che ci si abbeverava sollevando all'aria i musi. Stavano molti metri giù da lui. Dal suo riparo in ombra vide la loro forza, il numero, che tollera le per-dite. Non erano coraggiosi, erano molti, valore che dà forza ai più deboli.

Erano figli suoi, usciti dalle spinte dei suoi fianchi. Non ne era orgoglioso, aveva fatto il volere della vita. Potevano osare l'aperto in piena luce.

Erri De Luca – *Fjärilens tyngd* – Översättning av Madeleine Gustafsson

Den här dagen i november blev kungen medveten om sin avtagande styrka. Hjärtat slog långsammare än de tvåhundra slag i minuten som brukat ge syre åt hans språng uppför branten och gjort den lätt att övervinna.

Alpgetens klövar är fiolspelarens fyra fingrar. De hittar i blindo och missar inte en millimeter. De skvätter över lodräta bergväggar, klättringens trollkonstnärer, stupens akrobater, cirkusartister inför bergens publik. Alpgetens klövar får fäste i luften. Den kuddlika valken är ljuddämpare när det behövs, andra gånger blir den tudelade kanten flamencokastanjetter. Alpgetens klövar är fyra äss i en taskspelares ficka. Med dem är tyngden ett tema med variationer, inte en lag.

I gryningen satte han ner klövarna i en dimma så tät att marken inte syntes och fann att de kändes osäkra. Alltså väntade han på att hjärtat skulle driva sina slag ända ut i klövspetsarna och dagern växa i takt med dem. Han ville inte ge upp, inte böja sitt vänstra horn inför en yngre bock, vars styrka bara var oprövd ännu.

Han vädrade runt horisonten för att se vart han inte skulle återvända, och var man inte skulle hitta honom. Det klara solskenet löste snabbt upp dimman, från öster trängde en rännil av ljus fram till flocken som höjde nosarna och drack. De befann sig många meter längre ner. Från sitt gömställe i skuggan kunde han uppskatta deras styrka, mängden som tål förluster. De var inte modiga, de var många, en tillgång som ger styrka åt de svagaste.

De var hans söner, sprungna ur stötarna av hans länder. Han yvdes inte över dem, han hade gjort vad livet ville. De kunde våga sig ut i fullt dagsljus.